

ALLA PENICINA. SCRIVERE DI SÉ INSIEME. TRACCE DI UN SEMINARIO RESIDENZIALE

Gipo Anfosso, Ludovica Danieli¹

1. CONTESTO E CARATTERISTICHE DEL SEMINARIO RESIDENZIALE

La Penicina è un complesso residenziale e un punto di formazione situato al passo Penice nel comune di Romagnese (PV), punto di incontro di 4 regioni: Lombardia, Emilia, Liguria e Piemonte. È un luogo immerso tra i boschi e circondato da un ampio parco a circa 1.100 metri di altezza. I suoi spazi comprendono, tra l'altro, una villa con sala attrezzata per i convegni e sala da pranzo conviviale, la zona residence con sei appartamenti e spazi di soggiorno comuni, spazi ampi all'aperto per poter lavorare comodamente tra alberi e verde.

Premessa lunga, ma non possiamo dimenticare la funzione del setting quando si lavora. Parlare, ascoltare, scrivere su un tema così delicato come l'autobiografia non sarebbe possibile in spazi ristretti, scomodi, senza possibilità di allontanarsi, isolarsi, vivere un momento individuale.

La residenzialità, poi, anche se limitata a due giorni, favorisce quell'amalgama che permette a ciascuno di sentirsi a proprio agio, pur toccando e mostrando a tutti corde profonde del proprio io. E permette a tutti di accedere con più facilità alle storie degli altri, di avvicinare emotivamente persone di cui si condivide la compagnia, parola che significa gruppo con il quale si partecipa lo stesso pane.

L'idea del seminario residenziale era nata dopo il successo del seminario in Pavia, al collegio Borromeo. Organizzato da CEM (Centro Educazione Media) di Pavia, che stava facendo delle autobiografie linguistiche un elemento portante delle proprie attività. Trenta persone si erano iscritte ai 9 incontri e venti avevano portato fino alla fine il compito. Si trattava di chiudere un cerchio nato in questo modo, ma anche di allargarlo. Il collegamento con l'autobiografia, i rapporti con la Libera Università di Anghiari, la scelta di Ludovica Danieli sono apparse la logica conseguenza. Per mettere a confronto competenze diverse e creare le basi di un mescolamento che ci arricchisse con l'idea generale di autobiografia e ci potesse servire a mostrare l'aspetto meno praticato dell'autobiografia linguistica.

Il gruppo voleva attrezzarsi per rientrare nelle scuole e proporre corsi e attività a bambini e ragazzi dalla primaria alle superiori che permettessero di verificare l'importanza dell'autobiografia come consapevolezza, cornice, sfondo unitario alla vita e l'importanza dell'AA.LL. nell'avvicinare i plurilingue che hanno la necessità di presentarsi ed essere orgogliosi delle proprie lingue. Come, per molti italiani, ragionare sulla babele dei dialetti per recuperare frammenti non secondari della propria storia. Ma c'era anche un'altra consapevolezza: che per i docenti seguire un corso di questo tipo significava davvero (avevamo già sperimentato al Borromeo) vivere l'autobiografia come cura di sé. E, molto spesso, abbiamo avvertito come i docenti fossero meno interessati agli aspetti pedagogici del corso perché 'distratti' dalle profonde evocazioni che le

¹ Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari.

attività comportavano. Perché la didattica diventava secondaria nel momento in cui si lavorava sulle parole che hanno costruito la nostra infanzia, la nostra vita. E i docenti, abituati a un ruolo di cura incessante in classe, si godevano la ‘presa in cura’ che il viaggio nella propria storia comportava.

Altri obiettivi erano la produzione di autobiografie linguistiche scritte dai docenti presenti, un nucleo di lavori da proporre come esempi di ricostruzione del proprio rapporto con le lingue, lavori che mettessero in mostra la relazione dei docenti di lingua italiana o di lingue straniere con il proprio vissuto emotivo e profondo rispetto ai diversi codici utilizzati a scuola come docenti. E che portassero alla consapevolezza, fondamentale per gli insegnanti, che bambini e ragazzi vivono analoghe emozioni che non possono essere trascurate.

2. LA LIBERA UNIVERSITÀ DELL’AUTOBIOGRAFIA DI ANGHIANI

È il 1997 quando, di ritorno da un seminario in Umbria organizzato dalla Rivista *Adulità*, Duccio Demetrio, professore di Filosofia dell’Educazione presso l’Università degli Studi Milano Bicocca, incontra ad Anghiari il giornalista Saverio Tutino. È in questo incontro che la Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari (LUA) inizia a essere immaginata. Il primo appuntamento formativo avverrà nel 1998. Nello stesso periodo si andava fondando la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università Milano-Bicocca. Tra la LUA e la Bicocca il rapporto fu subito strettissimo. Numerosi e importanti altri incontri e collaborazioni, in quegli anni, danno forma ad una realtà che diverrà punto di riferimento nazionale per quanto riguarda gli studi inerenti la memoria e la scrittura di sé. Alla LUA si intraprende il cammino dell’autobiografia per incontrare con la scrittura il valore formativo della propria storia di vita, e della biografia intesa come coltivazione dell’interesse verso la storia dell’altro².

Nel progetto formativo ed etico della scuola, la dimensione individuale si intreccia con quella sociale. La vita della LUA è sempre stata caratterizzata da una elevata dinamicità, ed è per questo motivo che, in ormai vent’anni di storia, numerosi sono i progetti e le attività promosse sul territorio nazionale. Progetti a valenza locale, nazionale ed internazionale che hanno visto la LUA come protagonista o fra i principali co-protagonisti. Fra i più recenti, quelli di maggior rilievo nazionale, sono sicuramente il progetto ‘Nati per scrivere’ (rivolto agli studenti della scuola primaria e promosso in collaborazione con l’Associazione Italiana Biblioteche, che ha già coinvolto più di 800 ragazzi in 20 città italiane).

Nel 2017 nasce il Centro Nazionale di Ricerche e Studi Autobiografici della Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari che intende creare occasioni di confronto scientifico tra sedi universitarie, centri di ricerca, fondazioni, associazioni – nazionali e internazionali – per lo sviluppo in diversi campi del sapere delle conoscenze inerenti le multiformità dei generi autobiografici. L’evento che nel 2020 colpisce il mondo intero, che tutti conosciamo come Covid19, non ferma la LUA. Viene promosso un progetto di scrittura a distanza, *Cara LUA ti scrivo...*, rivolto ai bambini, ai ragazzi e anche agli adulti su questo tempo di chiusure: della scuola, del lavoro, della socialità in generale. Scritture che diverranno uno dei già numerosi *I Quaderni di Anghiari* pubblicati con la casa Editrice Mimesis di Milano. È all’interno dei diversi percorsi della Scuola di scrittura autobiografica e biografica, denominata *Mnemosyne*, che la scrittura di sé e dell’altro viene avvicinata e approfondita. La scuola si articola su tre anni. La Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari si rivolge a tutte le persone che sentono una forte

² Cfr. Demetrio, 1996.

motivazione a dare forma scritta alla propria storia come occasione esistenziale autoformativa.

3. INCONTRARE LA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA COME CURA DI SÉ

Michel Foucault nel 1982 dedicava le sue lezioni al Collège de France alla “Cura di se stessi”³.

A partire dalla relazione fra la celebre prescrizione delfica dello *gnothi seauton* (conosci te stesso) ed *epimeleia heautou*, la domanda di ricerca all’interno della quale M. Foucault situa tale formula (*epimeleia heautou*) riguarda la fisionomia storica dell’intreccio, in Occidente, fra due elementi: “soggetto” e “verità”. In particolare come viene a formarsi il soggetto nell’Antichità permette di ragionare, sostiene il filosofo, sui modi attraverso cui si forma il soggetto moderno. Dunque rileggere gli antichi per interrogarsi sulla nostra identità. Il tema della cura di sé è una formulazione filosofica che compare già nel V secolo a.C. e che attraversa tutto il periodo dal IV al V secolo d.C. e dunque la filosofia greca, ellenistica, romana e la spiritualità cristiana.

Dicevamo che “Cura di se stessi” è la formula che cerca di tradurre la nozione greca *epimeleia heautou* che i latini traducono con *cura sui*. Nella nostra nozione sono contenuti alcuni principi che qui, seguendo Michel Foucault, riprendiamo sinteticamente.

Un primo elemento dell’*epimeleia heautou* riguarda il fatto che tale nozione è un atteggiamento verso se stessi, verso gli altri, verso il mondo. Ciò significa assumere una certa condotta di essere nel mondo, nel considerare le cose del mondo, nell’intrecciare relazioni con gli altri⁴.

Un secondo elemento da considerare attiene ad una certa forma di attenzione, di sguardo ove la cura di se stessi indica come il soggetto vigila il proprio pensiero attraverso esercizi, per coltivare una conversione dello sguardo su se stesso, sul mondo.

Infatti il terzo elemento da considerare ci mostra l’*epimeleia heautou* come un concetto che designa sempre la messa in atto di esercizi o pratiche esercitate da sé su di sé, quelle attraverso le quali ci si fa carico di sé, quelle per mezzo delle quali ci si modifica, ci si purifica, ci si trasforma e ci si trasfigura (Foucault, 2003: 13).

Un altro storico della filosofia che dedicherà i suoi studi alla filosofia antica riferita al periodo storico di cui sopra, sarà Pierre Hadot. Se Michel Foucault (*ibidem*) parlerà di tali esercizi di trasformazione come “tecnologie del sé”,

che permettono agli individui di eseguire con i propri mezzi o con l’aiuto degli altri, un certo numero di operazioni sul proprio corpo e sulla propria anima – dai pensieri al comportamento, ai modi di essere – e di realizzare in tal modo una trasformazione di se stessi allo scopo di raggiungere uno stato caratterizzato da felicità, purezza, saggezza, perfezione o immortalità,

P. Hadot individua la definizione di esercizi spirituali volti alla conversione, trasformazione di sé. È nel testo *Filosofia antica ed esercizi spirituali* che ritroviamo questa sua definizione

“Esercizi spirituali”. L’espressione svia un poco il lettore contemporaneo. In primo luogo non è più elegantissimo, oggi, l’uso della parola ‘spirituale’. Ma dobbiamo pur rassegnarci a impiegare questo termine, poiché gli altri aggettivi o specificazioni possibili – “psichico”, “morale”, “etico”,

³ Foucault, 2003.

⁴ Ricordiamo, in ambito stoico, la figura dell’Imperatore Marco Aurelio e il suo testo *Ta eis Heauton*

“intellettuale”, “di pensiero”, “dell’anima” – non coprono tutti gli aspetti della realtà che vogliamo descrivere. Si potrebbe evidentemente parlare di esercizi di pensiero, poiché, in tali esercizi, il pensiero fa in qualche modo di se stesso la propria materia, e cerca di modificare se stesso. Ma la parola “pensiero” non indica in maniera abbastanza chiara il fatto che l’immaginazione e la sensibilità intervengano in questi esercizi in un modo molto importante. Per gli stessi motivi non possiamo accontentarci di “esercizi intellettuali”, sebbene gli aspetti intellettuali (definizione, suddivisione, ragionamento, lettura, ricerca, amplificazione retorica) vi svolgano una parte molto importante. “Esercizi etici” sarebbe un’espressione abbastanza seducente, poiché come vedremo, gli esercizi in questione contribuiscono fortemente alla terapia delle passioni e si riferiscono alla condotta della vita. Eppure anche questa sarebbe una visione troppo limitata. In realtà tali esercizi corrispondono ad una trasformazione della visione del mondo e a una metamorfosi della personalità. La parola “spirituale” permette, a nostro avviso, di fare capire come tali esercizi siano opera non solo del pensiero, ma di tutto lo psichismo dell’individuo, e, soprattutto, rivela le vere dimensioni di questi esercizi: grazie ad essi, l’individuo, si eleva alla vita dello Spirito oggettivo, ossia si colloca nella prospettiva del Tutto (“eternarsi superandosi”)⁵.

Entrambi gli studiosi convergono dunque su una cosa: la filosofia antica è intesa come esercizio di trasformazione del soggetto. Essa è portatrice di una valenza “etopoitica” in grado di trasformare la verità in *ethos* praticato⁶. Tali esercizi spirituali o pratiche incarnano la filosofia che si presenta dunque come un modo di essere e di vivere.

La cura di sé che si avvera mediante

un insieme di tecniche che hanno lo scopo di legare tra di loro la verità e il soggetto. Ma bisogna tener presente che il problema non è quello di scoprire una verità nel soggetto, né di fare dell’anima il luogo in cui, per un’affinità d’essenza o per un diritto d’origine, la verità dovrebbe risiedere, e neppure, infine, di fare dell’anima l’oggetto di un discorso vero. [...]. Il problema, al contrario, è quello di armare il soggetto di una verità che in precedenza questi non conosceva e che non risiedeva in lui; il problema è di fare di una verità che è stata appresa, memorizzata, e progressivamente applicata, un quasi-soggetto che regna sovraneamente su di noi⁷.

Nello spazio di un articolo non è certamente possibile esaminare con esaustività tale questione che comporterebbe l’analisi di una struttura complessa di concetti e delle relative riflessioni, ma l’intenzione di questi spunti è far comprendere come la scrittura autobiografica intesa come cura di sé abbia radici profonde nella cultura occidentale. Se dunque brevemente abbiamo accennato ad alcuni aspetti inerenti il motivo della *epimeleia heanton* nella cultura occidentale, vorremmo procedere con un successivo passo per giungere al nostro tema: la scrittura autobiografica come cura di sé.

Abbiamo visto l’importanza delle pratiche strettamente legate alla trasformazione del soggetto. Ma quali sono tali esercizi?

Foucault individua quattro macro ambiti nei quali ritroviamo numerose figure di esercizi o pratiche volti ad accompagnare il soggetto ad una trasformazione della visione del mondo e a una metamorfosi della personalità. Imparare a vivere, imparare a

⁵ Hadot, 2005: 29-30.

⁶ Foucault, 2003: 293 e 209-210.

⁷ Foucault, 2003: 448.

dialogare, imparare a morire, imparare a leggere. All'interno di questi ambiti, la scrittura personale è considerata, insieme ad altre, una tecnica che permette di assimilare un insegnamento e di interiorizzare delle verità per una appropriazione approfondita e che permette la trasformazione di sé. Si tratta di

redigere delle note sulle letture fatte, sulle conversazioni avute, sulle riflessioni che si sono intese o che si sono fatte tra sé e sé; tenere della specie di taccuini sugli argomenti e le questioni importanti (si tratta di ciò che i Greci chiamavano *hupomnemata*), e che devono venire riletti di tanto in tanto per riattualizzare ciò che essi contengono⁸.

Come sottolinea Foucault, le diverse pratiche di questo periodo storico quali annotazioni, la lettura, la redazione di diari di bordo, la corrispondenza epistolare, l'autobiografia o la descrizione di se stessi intervengono certamente ma in modo non sostanziale. Nel rapporto fra soggetto e verità, la questione infatti riguardava "in che modo diventare un soggetto di veridizione"⁹. Passando attraverso le *Confessioni* di Sant'Agostino, l'autobiografia diverrà centrale a partire dal XVI secolo e il fine della scrittura diverrà "in che modo dire la verità su se stessi". Michel de Montaigne, J.J. Rousseau sono solo alcuni dei numerosi protagonisti/e della via autobiografica che porta a noi.

La scrittura autobiografica praticata alla LUA e nelle diverse attività formative si colloca anche in questi inizi della cultura occidentale. Il pensiero autobiografico è una istanza che nasce nel corso della nostra vita e che risponde al bisogno di raccontarsi in prima persona come spazio di cura di sé quale viaggio formativo che tenta di rispondere alle domande di senso e di significato che la vita ci pone in senso trasformativo.

4. UN PAESAGGIO PER RACCONTARSI

Paesaggio in controluce.

Dall'alto della montagna si scorge in basso la conca popolosa.

Le colline intorno alla base, i paesi illuminati dal sole del primo mattino, le geometrie multicolori dei campi, i lembi di bosco, il fiume, le strade, i bagliori delle automobili, la vita che pulsa, nell'adesione al disegno territoriale degli uomini. È lo spettacolo del territorio in cui viviamo, dove vi è la nostra casa, dove intessiamo la rete dei nostri rapporti quotidiani, l'angolo di mondo che ci accoglie e che vive con noi. Osservato nel silenzio della montagna quel territorio in basso appare in tutto il suo spessore vitale così denso rispetto all'ambiente astratto e rarefatto in cui ci troviamo. Sentiamo che è il nostro territorio, il nostro habitat, il nostro humus storico e culturale che riflette nel disegno dei campi, dei paesi, delle case e in tanti segni riconoscibili il nostro sentimento, le nostre passioni, il nostro radicamento. Ci commuove, ci appassiona vedendolo e sentiamo che non possiamo lasciarlo, non possiamo morire ed abbandonarlo, siamo troppo intimamente legati a quel quadro, ora illuminato interamente dal sole mattutino per poter credere alla morte come dipartita come distacco dal territorio nato con noi. [...] ¹⁰.

Un'altura, un bosco, silente il rumore della città. Sono i suoni della flora e della fauna,

⁸ Foucault, 2003: 448.

⁹ Foucault, 2003: 322.

¹⁰ Turri, 2015: 24.

quelli che accolgono le nostre voci umane.

Il paesaggio è, per l'uomo, una presa di coscienza di sé; nel momento in cui lo guardo esso prende vita. Il suo sguardo esprime un'intenzione, una coscienza. Il paesaggio è un motivo che mi è molto caro nella mia ricerca auto e mito biografica. Nel corso dei miei approfondimenti ho incontrato i testi di Eugenio Turri¹¹ che sono diventati sollecitazioni costanti per la riflessione e scrittura autobiografica.

La Penicina è un paesaggio che permette l'ascolto intimo dei racconti, la scoperta di sé che arriva, talvolta come un lampo, grazie allo scambio delle narrazioni. Un po' come nella città di Eufemia, una delle Città Invisibili di Italo Calvino, nella quale i mercanti, dopo lunghe camminate al dondolio di cammelli, si scambiano le storie di lupi, di amanti, di sorelle, e alla fine della nottata di parole, i lupi, le sorelle, gli amanti saranno diventati altro. Eufemia, scrive Calvino, è la città dove ci si scambia la memoria e il ricordo e che saranno trasformati grazie alle risonanze con le storie altrui.

Se la scrittura autobiografica è cura di sé, anche il luogo dove avviene la formazione è un elemento importante per facilitare il risveglio dei racconti e della riflessione. Il setting formativo, nel nostro caso, si prende cura dello spazio. Scrivere è fisicità, ci ricorda Roland Barthes, dunque preparare un "paesaggio-luogo" che permetta il gesto della scrittura risulta un passaggio indispensabile.

5. CAMMINARE VERSO DI SÉ CON UNA PAROLA

È una poesia di Derek Walcott che apre il nostro incontro.

Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro
e dirà: siedì qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
a se stesso, allo straniero che ti ha amato
per tutta la tua vita, che hai ignorato
per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,
le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola.

Imbandire, attraverso parole, ciascuno la propria tavola, senza forzature, con quanto è possibile per ciascuno/a. Camminare verso di sé, insieme agli altri, attraverso una parola che sollecita la prima scrittura. Ci sembra importante ricordare a tal proposito quanto scriveva Gianni Rodari in *Grammatica della fantasia* in quanto esprime con immediatezza il "lavoro" della parola.

Un sasso gettato in uno stagno suscita onde concentriche che si allargano sulla sua superficie, coinvolgendo nel loro moto, a distanze diverse, con

¹¹ Eugenio Turri (1927- 2005), geografo, Professore di Geografia del Paesaggio presso il Politecnico di Milano, scrittore; numerosi i suoi testi in particolare segnalò *Il Paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, 2003; *Diario di un geografo*, Cierre Edizioni, 2015; *Weekend del mesozoico*, Cierre Edizioni, 1992.

diversi effetti, la ninfea e la canna, la barchetta di carta e il galleggiante del pescatore. Oggetti che se ne stavano ciascuno per conto proprio, nella sua pace o nel suo sonno, sono come richiamati in vita, obbligati a reagire, a entrare in rapporto tra loro. Altri movimenti invisibili si propagano in profondità, in tutte le direzioni, mentre il sasso precipita smuovendo alghe, spaventando pesci, causando sempre nuove agitazioni molecolari. Quando poi tocca il fondo, sommuove la fanghiglia, urta gli oggetti che vi giacevano dimenticati, alcuni dei quali ora vengono dissepoliti, altri ricoperti a turno dalla sabbia. Innumerevoli eventi, o microeventi, si succedono in un tempo brevissimo. Forse nemmeno ad aver tempo e voglia si potrebbero registrare tutti, senza omissioni.

Non diversamente una parola, gettata nella mente a caso, produce onde di superficie e di profondità, provoca una serie infinita di reazioni a catena, coinvolgendo nella sua caduta suoni e immagini, analogie e ricordi, significati e sogni, in un movimento che interessa l'esperienza e la memoria, la fantasia e l'inconscio e che è complicato dal fatto che la stessa mente non assiste passiva alla rappresentazione, ma vi interviene continuamente, per accettare e respingere, collegare e censurare, costruire e distruggere¹².

Ecco che una parola ha il potere di sommuovere cose. Si lancia una parola come si può lanciare un sasso. Un gesto visibile, una materia, la parola, sulla soglia del visibile-invisibile. E la parola che viene lanciata nello stagno innesca movimento. Sobbalzi, toccamenti, scivolamenti. Succede qualcosa. C'è moto. Un cambiamento a volte visibile in quanto avviene in superficie. Talvolta invisibile nell'immediatezza, perché è nel fondo dello stagno che qualcosa si muove. La parola, come ci ricorda Rodari, tocca anche la fantasia. Essere toccati da ciò che, dal mondo variegato, emerge e sa portare corrispondenze con le cose. Abbiamo segni parole che come abiti indossiamo per i nostri diversi mondi abitati. E poi abbiamo "le nostre" parole. Come lo sguardo ha necessità di ritrovare il senso della peculiarità del soggetto (vedere con gli occhi di donna, di bambina, di vecchia, di straniera, di uomo, etc...), così anche la parola chiama a questa forma di "incarnazione". La parola è materia- energia in movimento.

Per sentire corrispondenze. Quando riusciamo a trovare parole che sanno descrivere la forma assunta dalla nostra esistenza nei suoi minuti frammenti, esse ci toccano e ci smuovono. Le nostre e quelle provenienti dall'altro. Allora si aprono nuove vie. È così che accade anche nell'ascolto, quando incontriamo parole altrui siano esse scritte o nello stato di voce. Perché certe parole d'altri ci smuovono-commuovono? Ci fanno fare sbalzi? Forse si inseriscono in interstizi antichi; memorie obliate si risvegliano nel buio della dimenticanza – mai assoluta. Quella parola giunta porta luce. Come Persefone, anche la parola dal buio ritorna in superficie; tramite il gesto della scrittura la parola si espande in racconto. Nasce una storia ulteriore. Il tempo della ruminatio può corrispondere al tempo del buio, all'oscuro del luogo dove abita il "nostro frammento, briciola" raccolto nel tempo.

La parola giunge e deve attraversare vicoli stretti. Avanzamenti e ritorni. La parola deve farsi largo e il passaggio non è indolore. Tuttavia c'è la speranza di un movimento verso una terra ulteriore di significato e di senso. Da dove arrivano queste nostre parole?

Una poesia di Valerio Magrelli, da *Ora serrata retinae*, ci dice del rapporto fra parola e silenzio. Silenzio come grembo, utero che contiene e che permette la maturazione di un frutto nascosto; dopo un giusto tempo, verrà messo al mondo nel mondo. La parola viene messa al mondo ed essa entra nel ciclo della reciprocità e molteplicità dei segni. Spazio sorgivo di cui scrive Etty Hillesum in numerosi passaggi del suo *Diario*¹³ nei quali

¹² Rodari, 1997: 11.

¹³ Hillesum, 2015.

descrive questo intimo rapporto fra parola e silenzio come esperienza rigenerante. Attraversando noi stessi, nel silenzio, lanciamo all'altro un invito all'ascolto di sé, del contesto. Il silenzio serve a talune esperienze per essere dette, scrive Maria Zambrano. Il vuoto simboleggiato dalla radura non è un nulla; il vuoto di razionalità non corrisponde alla perdita di coscienza ma apertura di uno spazio che può ospitare altre voci¹⁴. Aldo Giorgio Gargani nel libro *Il Testo del tempo*¹⁵ crea colleganza fra parola – in questo caso scrittura – e rinascita. Per comprendersi, scrive Gargani, è necessario ridescriversi. Riassemblare segni che permettono un ulteriore riformulazione di Io che è sempre in tensione relazionale con l'altro. Rinascere in questo spazio di Parola è anche disponibilità a decentrare l'autoreferenzialità dell'Io. Una forma di trascendenza dell'Ego che si fa disponibile ad essere toccato e semmai anche ad accogliere la parola che ancora non sa ma che sente. Possiamo anche, in una postura educata alla fiducia, cercare protezione nella Parola. Parola come mettere al mondo e mettersi al mondo. Grazie alla parola che giunge attraverso l'esperienza del silenzio e del vuoto possono nascere parti del soggetto fino ad allora rimaste oscure; la parola risveglia certi attimi dell'essere che si rendono palesi al soggetto attraverso il suo farsi muto. Ma questo affidarsi al silenzio, al vuoto da cui nasce la parola ha un profondo legame con il gesto della fiducia.

Lo spazio formativo si apre con il rituale della presentazione. Chi sono? Chi sei?¹⁶ Sollecitazioni che predispongono all'incontro riflessivo con se stessi, alla costruzione di una prima forma di autoritratto. Nello spazio nel quale ci troviamo ho distribuito un mazzo *Le carte del Viandante*. Carte narrative che sul frontespizio riportano parole. Le persone sono invitate ad incontrare le parole e scegliere una parola che possa rispondere, in quel presente, alla sollecitazione di cui sopra. Il rituale avviene nel silenzio; non sembrano esserci resistenza verso una proposta che gioca con la parola, l'immagine. Ciascuno ritorna al tavolo con la propria parola e l'incontro con essa diverrà scrittura. Alcuni frammenti delle scritture mettono in evidenza il processo del rievocare, ricordare e, contestualmente, meta riflettere sul senso che tale parola assume in termini esistenziali.

IN CASA

[...] piccino, in una casa piena di gente. Quarto di cinque, lotto per cercare il mio spazio; mi nascondo senza troppo sforzo per rimanere anonimo; mi sollevo, atto di esistenza, per emergere, per sentirmi riconosciuto. Carlo grande, in una casa piena di gente. Siamo di nuovo in tanti, ma stavolta ci sono mia moglie e i miei figli. Lo spazio lo organizzo anch'io; le regole sono anche le mie.

L'ORIZZONTE

Mi è sempre piaciuto guardare le finestre dei palazzi, soprattutto in estate, quando si riescono a sentire i suoni, i rumori che ne escono. È rassicurante. [...]mi ha dunque fatto pensare a qualcosa che mi caratterizza, ma rappresenta anche un desiderio mio del presente di azione, di allontanarmi dalla casa, di ampliare l'orizzonte [...]. È divisa a metà: sotto il mio presente, sopra gli obiettivi da realizzare, le aspettative, i nuovi orizzonti da scoprire. La casa è oggi per me rifugio, ma vorrei anche allontanarmene per andare a curiosare ancora fra altre finestre. Forse oggi mi sento troppo al sicuro fra le mura della mia casa.

¹⁴ Diversi testi di Maria Zambrano toccano il tema del rapporto fra silenzio e parola.

¹⁵ Gargani, 2010: 319-391.

¹⁶ Cavarero, 2001.

SENTIERI

[...] il viaggio, lo spostamento, la possibilità di cambiare, di fare nuovi incontri. Di percorrere “sentieri immaginati e raccontati”. [...] sono i bambini che si muovono lungo sentieri tracciati da loro stessi; sono loro, questo è il fascino, che hanno tutto da scoprire e da sbagliare. I sentieri si possono abbandonare, un altro sentiero lo si trova sicuramente. Il sentiero è vario e non diritto, richiede attenzione e ti offre il suo paesaggio.

DA DOVE VIENI?

Ultimamente mi sento fare sempre più spesso questa domanda, oltre ovviamente al “come ti chiami?”. Mi sono trasferita da poco più di un mese in Lussemburgo, immergendomi in una realtà, apparentemente caotica, molto diversa da quella a cui ero abituata. Sebbene piccolo questo Paese è un crocevia di lingue e culture diverse che si mescolano costantemente. Non sono sola, siamo in tanti nella stessa condizione: italiani, e non, spaesati dai nuovi ritmi, dalle nuove abitudini. Ma ci siamo presi per mano e stiamo affrontando questo nuovo percorso insieme.

IL CONFINE

Un’interrogazione che si è presentata e si presenta in modi diversi e in momenti diversi. Il termine confine per me implica la presenza di almeno due realtà, situazioni, mondi, culture. Non c’è confine (frontiera) se non c’è un di qua e un di là. Mi sono sempre sentita il prodotto (ma l’immagine non mi piace) di due culture, due lingue, due mondi, due geografie. Sempre alla ricerca delle norme che regolavano il di qua (dal confine) e affascinata dal di là, in cui quelle regole potevano essere trasgredite. Figlia di due mondi diversi, dopo la primitiva ricerca di quello che potesse unirli e dar loro coerenza, mi sono poi rassegnata alla necessità, bisogno, bellezza di vivere in due modalità, in due mondi, spostando di volta in volta quel confine che mi sembrava troppo angusto, fare un salto avventuroso nell’altrove, per poi tornare nel qui rassicurante e familiare.

La scrittura è il tempo con se stessi, si è soli con la materia che prende forma sulla carta, tuttavia si scrive in gruppo. In un laboratorio, i tempi dedicati alla scrittura, al silenzio, all’oralità si affiancano e in questi ritmi alterni si approfondiscono l’esperienza dell’ascolto, della lettura ad alta voce, della condivisione di spazi meta riflessivi sul processo che singolarmente si attraversa e che trova un ritaglio di tela da scambiare.

6. LE PAROLE DELL’INFANZIA

Parole per avviare la narrazione autobiografica e parole per incontrare l’infanzia. Il luogo ove il linguaggio prende forma. Un gesto restrospectivo per tornare all’infanzia, il tempo-luogo ove il linguaggio sorge. “Cammino nella mia infanzia e vedo....ascolto....”, questa la sollecitazione. Vedo e ascolto. Ascolto parole, modi di dire che compongono una logosfera nella quale possiamo intravedere le soggettive auroralità. La ricerca autobiografica mette in movimento tipologie di sguardo diverse e fra loro connesse: uno sguardo retrospectivo nel momento in cui ritorniamo ad un tempo diverso dal presente; introspectivo quando lo sguardo sul passato produce uno spazio riflessivo, pone domande di attribuzione di significato e di senso che permettono di connettere passato e presente ritessendo una teleologia personale sulle proprie vicende; uno sguardo che in tal modo si apre alla vita e che riguarda la dimensione pro-gettuale dell’esistenza. La

scrittura autobiografica permette o facilita il processo del ricordare. L'etimo della parola ricordo contiene il movimento dell'andare a ritroso, indietro e l'immagine del cuore (cor, cordis). Il ricordo richiama in cuore le cose lontane nel tempo. È in tal modo che giunge, accompagnata da uno strato emozionale, una immagine del passato. Una immagine ricostruita, risignificata con lo sguardo del presente. Il tempo nel quale ci si posiziona per ricontattare qualcosa che non è più qui e non è adesso. La tematica del ricordo come rievocazione ci conduce a considerare in primo luogo la relazione fra presente e passato. Memoria e ricordo sono concetti complessi. Discipline diverse affrontano questi due temi con sguardi che rendono il discorso ricco di suggestioni da esplorare. Non è certo questo l'ambito per dar conto delle diverse declinazioni dei saperi, tuttavia alcuni accenni possono risultare utili per comprendere l'accadere dell'esperienza di scrittura autobiografica.

Trascenderò dunque anche questa forza della mia natura per salire gradatamente al mio Creatore. Giungo allora ai campi e ai vasti quartieri della memoria, dove riposano i tesori delle innumerevoli immagini di ogni sorta di cose, introdotte dalle percezioni; dove sono pure depositati tutti i prodotti del nostro pensiero, ottenuto amplificando o riducendo o comunque alterando le percezioni dei sensi, e tutto ciò che vi fu messo al riparo e in disparte e che l'oblio non ha ancora inghiottito e sepolto. Quando sono là dentro, evoco tutte le immagini che voglio. Alcune si presentano all'istante, altre si fanno desiderare più a lungo, quasi vengano estratte da ripostigli più segreti¹⁷.

Sant'Agostino pensa la memoria come luogo nel quale i ricordi sono depositati. Una sorta di magazzino dove è possibile entrare ed estrarre quanto lì è deposto. Una metafora che disegna la memoria come attività di recupero dell'oggetto-ricordo, come materia che prende forma dal lavoro del singolo secondo una attitudine individuale che risiede nel soggetto. Questa immagine agostiniana di memoria, con gli studi di M. Halbwachs, si modifica in quanto, lo studioso, cerca di cogliere la complessità delle funzioni che essa svolge nella vita di ogni giorno. Avanza così l'immagine di memoria per cui essa non è pensabile come un luogo archivio di contenuti fissi, ma come un insieme di tracce che necessitano di essere interpretate per dare loro un significato. La relazione con la memoria assume quindi un segno ermeneutico. Da una visione legata al soggetto singolo, essa viene studiata nella dimensione di circolarità fra individuo e società. Il ricordo individuale è sostenuto e strutturato in connessione alla memoria collettiva. I ricordi non sono dunque immutabili, sono individuali, connessi ad una socialità ampia e si configurano a partire dal presente. Vi è dunque una selezione e un'azione interpretativa che coinvolge l'individuo. Il ricordo si trasforma. Tale visione interessa il singolo, ma, nello stesso tempo, anche la memoria collettiva e la memoria sociale. La memoria non è considerata una mera riproduzione delle cose avvenute; essa provoca una forza creatrice in quanto costruisce forme nuove del ricordo. Per Halbwachs ricordare non è un atto privato, bensì sociale; egli sostiene che «la memoria di ognuno è costantemente aiutata, stimolata e sorretta dai rapporti con quella di tutti gli altri membri di uno stesso ambiente sociale»¹⁸.

I nostri ricordi vivono in noi come ricordi collettivi e ci sono rammentati da altri, anche quando si tratta di avvenimenti in cui siamo coinvolti noi soli e di oggetti che solo noi abbiamo visto. Il fatto è che, in realtà, noi non siamo

¹⁷ Sant'Agostino, 1984: 269-271.

¹⁸ Halbwachs, 2001: 22.

mai soli. Non è necessario che gli altri siano presenti, che si distinguano materialmente da noi: perché ciascuno di noi porta sempre con sé e dentro di sé una quantità di persone¹⁹.

Paolo Jedlowski, studioso dei processi individuali e sociali della memoria, intende la memoria una pratica sociale e di costruzione culturale, la quale prende forma da azioni di selezione, riformulazione e rielaborazione delle vicende passate (Jedlowski, 2000). Il soggetto che ricorda non è dunque solo ma, esiste una struttura cognitiva profonda di cui il singolo è partecipe attraverso i gruppi di riferimento (Jedlowski, 1991). Memoria come elemento costitutivo della nostra identità individuale e collettiva. Un altro aspetto che Jedlowski (2002) mette in evidenza riguarda la relazione tra memoria e identità e come la memoria permetta al soggetto di riconoscersi “lo stesso” nel corso del tempo. Nel lavoro di scrittura autobiografica questo significa affrontare il tema del riordino delle proprie memorie di eventi, ricordi, frammenti di vita secondo l’andamento del tempo cronologico. Modalità compositiva che, in un secondo tempo, potrà anche essere abbandonata per una nuova architettura della storia che vedrà racchiuso un senso teleologico per l’autobiografo. Nella ricostruzione autobiografica quell’essere continuo, di cui parla Jedlowski, talvolta si contrappone a sentimenti di discontinuità o difformità, come Marguerite Yourcenar fa dire all’imperatore Adriano nel brano che segue:

Quando prendo in esame la mia vita, mi spaventa di trovarla informe. L’esistenza degli eroi, quella che ci raccontano, è semplice: va dritta al suo scopo come una freccia. E gli uomini, per lo più, si compiacciono di riassumere la propria esistenza in una formula, talvolta un’ostentazione, talvolta una lamentela, quasi sempre una recriminazione; la memoria compiacente compone loro un’esistenza chiara, spiegabile. La mia vita ha contorni meno netti: come spesso accade, la definisce con maggiore esattezza proprio quello che non sono stato: buon soldato, non grande uomo di guerra; amatore d’arte, non artista come credette d’essere Nerone alla sua morte; capace di delitti, ma non carico di delitti²⁰.

Secondo Alberto Melucci²¹, la memoria costituisce un luogo dove possiamo incontrare le somiglianze e le differenze. Offre la possibilità di riconoscersi uguali e diversi e diviene scambio che si attua in racconto, come accade nella città di Eufemia di I. Calvino.

La memoria autobiografica ha una natura connettiva, attribuisce significato, trova forme e nessi agli e fra gli eventi. Essa mette insieme, ordina, consapevolmente, le diverse esperienze di vita. Trova forme attribuendo significati comuni e coerenti tra i diversi ricordi. Un’altra componente importante del ricordare è che funziona da organizzatrice dell’esperienza personale è l’emozione e dunque il ruolo e i modi del ricordo nel processo rievocativo. In particolare è l’intensità affettiva di un evento che influenza le dimensioni fenomenologiche del ricordo. Il soggetto integra le emozioni di allora e quelle sperimentate durante il rievocare; si attivano emozioni riguardanti il ricordo del passato e del processo in atto. La memoria autobiografica garantisce il senso di continuità che fa sentire la persona se stessa nonostante i cambiamenti nelle stagioni di vita. Rappresenta dunque un viaggio nel tempo: dal presente al passato verso un possibile futuro pensato come apertura al progetto di vita. Le faccende umane, scrive Hannah Arendt (2017: 182):

¹⁹ Halbwachs, 2001: 38.

²⁰ Yourcenar, 1988: 24.

²¹ Melucci, 1982: 136.

se lasciate a se stesse [...] possono solo seguire la legge della mortalità, che è la più certa e implacabile legge di una vita spesa tra la nascita e la morte. (...) il corso della vita umana diretto verso la morte condurrebbe inevitabilmente ogni essere umano alla rovina e alla distruzione se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che è inerente all'azione, e ci ricorda in permanenza che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per cominciare.

Il linguaggio nell'infanzia non è solo esperienza apprenditiva, esso assume i tratti di un rito iniziatico: essere inseriti ai segreti del mondo, di un certo mondo determinato. Nel caso del linguaggio il mistero è dare nome alle cose. Qualcuno, nel tempo dell'infanzia, ci ha accompagnato sulla soglia "del mondo delle corrispondenze". Un esercizio che entra non solo nell'ordine cognitivo ma in quello affettivo. Le parole e le cose indicate, soffiate, con amorevole attenzione, stupore, attesa, gioia; sentimenti percepiti per chi vive l'esperienza di nomina, con presenza. Queste parole, nate in quel tempo aurorale, accompagnano l'esperienza necessaria al camminare la vita. Parole vive e corrispondenti alle cose. Esse provocano un moto di stupore. Commuovono perché toccano. Le parole dell'infanzia sono sensuali, sensoriali, coinvolgono l'odore, il tatto, il gusto. Facciamo esperienza di un'immersione nella parola. C'è un legame profondo fra cose e parole. Qualcosa accade là in quella prima volta.

[...] La lingua materna in parte si trasforma, ma contiene anche molte immagini e parole che ci abitano concretamente per sempre. Nella vecchiaia e nella malattia ci parlano più fortemente. La lingua materna trasmessa dalla madre è il codice più complesso e più completo che possa esserci: è voce udita già nell'utero, è movimento delle anche, è gesto della mano, è occhi che ti guardano, è corpo caldo nutriente, è esperienza dell'amore, del cibo, del sole²².

La scrittura autobiografica riporta nel presente le parole dell'infanzia e le riconnette all'esperienza adulta; risveglia un lessico familiare che abita in noi profondamente e che tratteggia le nostre modalità di significazione dell'esistenza.

"Andiamo a trovare la nonna!" diceva mio padre e ci caricava in macchina, qualunque fossero i nostri piani di avventura e di gioco per la giornata. A casa di mia nonna paterna si andava, di solito, una volta a settimana, il sabato pomeriggio verso sera o la domenica mattina dopo la messa. Era l'ultima casa in fondo ad una via chiusa non lontano dal centro del paese, ma la strada era un po' malconcia, piena di buche e con l'asfalto sconnesso, aveva un che di dimenticato e di triste. La casa non era vecchia in sé, ma aveva un odore di vecchio. [...] I soffitti erano alti, giallini, il tempo si era come fermato: su tutto aleggiava il ricordo della vita passata. [...] Nella bella stagione la nonna trascorreva la maggior parte del tempo sul retro della casa, nell'orto o nel pollaio. Non era strano trovarla lì, con gli stivali verdi da pioggia e vari strati di grembiuli scuri, anche sotto il sole cocente, d'estate, con indosso "la lobbia", un grosso cappello di paglia che indossavano le mondine, un ricordo di gioventù, insomma. Quando penso alla nonna la vedo lì, nell'orto, con la lobbia.

Acciueu, ciucciupetta, iaia, ovapola, chetepossino... Acciueu mi piaceva un sacco. Non ricordo quando, dove, con chi lo guardassi, non ricordo la mia età, ma ricordo che lo aspettavo. Ridevo. Acciueu aveva una sigla

²² Jankowski, 2005.

inconfondibile che ancora ricordo e che mi fa sorridere a ripensarci. Acciueu,[...]!

[...]Qualche radisèta, lo uso, come ancora mia mamma e mia zia quando si mangia qualcosa di semplice e in fretta E lo svedese? Marabou la marca di caramelle che quando ero piccola arrivavano con i parenti;[...] Ule dule dof kinke bone kof, questa conta di suoni senza specifico significato che mia madre usava da bambina e ancora non noi bambini in casa per tirare a sorte...

‘na putela co le braiel’ Io e Mariapia con i pantaloncini corti, sotto le magliette alla marinara, per le strade di Denno (Val di Non), saltando per evitare le ‘sboazze’, cercando di allontanarci dall’odore della ‘piscina’ del vicino, vergognandoci (o vergognandomi?) profondamente per quell’abbigliamento cittadino che i ‘putei’ del paese consideravano scandaloso; io volendomi nascondere / confondere e Mariapia fiera delle sue ‘braie’ che rivendica e ostenta come segno di modernità, di progresso, di superiorità sociale. La ‘braie’ vissute da noi due bambine/sorelle in modo così diverso.

Se seguiamo la riflessione di Roland Barthes, il primo movimento della penna è una forma di dissodamento.

La scrittura, insomma, non è altro che una *screpolatura*. Si tratta di dividere, di solcare, di rendere discontinua una materia piana, foglio, pelle, distesa di argilla, muro²³.

Le scritture inerenti immagini e parole dell’infanzia ritrovate dai partecipanti sembrano rendere maggiormente tenero il terreno della storia personale che inizia a prendere forme.

7. COSA È PER ME LA SCRITTURA?

Perché si scrive? Perché scrivo? Antonio Tabucchi, si interroga sul ruolo che ha avuto per lui lo scrivere. “*Si scrive perché si ha paura della morte?*”, si chiede lo scrittore; si scrive cioè perché si ha paura della fine, e si vuole lasciare qualcosa agli altri o, soltanto, qualche traccia di noi, in un cassetto, perché qualcuno, un giorno per caso, lo trovi? Si scrive dunque perché si ha timore della morte e la scrittura rappresenta per ciascuno di noi un prolungamento, un illusorio prolungamento della nostra esistenza? Oppure, aggiunge, non “*si scrive piuttosto perché si ha paura di vivere?*” e quindi scriviamo perché la scrittura ci offre conforto, ci dà qualche suggerimento anche per variare il percorso della nostra esistenza?

O ancora “*Si scrive perché si ha nostalgia dell’infanzia?*” per cui prevalgono i motivi che riguardano il viaggio a ritroso nel proprio primo tempo di vita, nel quale sono stati fatti i passi iniziali; dove abbiamo imparato ad apprendere che cosa sono le sensazioni e il trasformarsi delle stesse in sentimenti. Oppure ancora: “*Si scrive per rimpianto, perché avremmo voluto fare una certa cosa e non l’abbiamo fatta?*”, e, in questo caso, la scrittura è ancora una volta consolatoria, ma nello stesso tempo dolente, dolorosa, perché quando il rimpianto si impadronisce di noi, è inevitabile che il motivo della malinconia, della nostalgia, dello struggimento, riemergano. “*O non si scriverà piuttosto per gioco?*” e qui Tabucchi dedica riflessioni approfondite su questo tema:

²³ Barthes, 1999: 37.

Ma non il puro gioco, come pretendeva l'avanguardia dell'avantieri in Italia e anche altrove, cioè la letteratura intesa come parole crociate che è tanto utile per ammazzare il tempo. Il gioco naturalmente c'entra, ma è un gioco che non ha niente a che vedere con gli scherzi in cui eccellono certi giocolieri. (...) È semmai un gioco che somiglia a quello dei bambini, (quello della scrittura). Di una terribile serietà. Perché quando un bambino gioca, mette tutto in gioco²⁴.

Si tratti di scrittura letteraria o autobiografica, Tabucchi sembra dire che la scrittura ci rimette in gioco così come il bambino che sa inventare il suo.

Maria Zambrano, sostiene che: «Si scrive per rifarsi della sconfitta subita»²⁵. La filosofa sembra sottolineare il motivo della scrittura autobiografica intesa come forma di rinascimento, di possibilità che si apre per offrire un ulteriore significato alle sconfitte. Attraversare l'ombra e trasformarla anche grazie al lento lavoro della penna.

Diversi e molteplici, forse infiniti, sono i motivi che emergono nella condivisione delle scritture e che sembrano costellarsi intorno ad alcuni temi.

C'è il tema teleologico quale ricerca di un senso alla forma della propria vita; il tema della responsabilità e cura della propria esistenza e della vita in quanto relazione; il tema della scrittura come esercizio di vita nelle sue diverse manifestazioni; il tema della scrittura come spazio terapeutico, maieutico e di condivisione; il tema della scrittura come trascendenza, possibilità di immaginare altrimenti. I partecipanti sono stati invitati a riflettere sul senso della scrittura nella propria esistenza attraverso un dialogo con un frammento, tratto dalle riflessioni di scrittori e scrittrici, scelto casualmente da un florilegio proposto dalla docente.

La scrittura è per me...

La scrittura è un lavoro, ma è anche quasi un gioco, perché l'essenziale non è la scrittura, è la visione (Marguerite Yourcenar)

La visione? No, le parole sono l'essenziale della scrittura, sono quel luogo in cui le cose divengono. La visione può seguire, può accompagnare, può aprire nuovi spazi, ma non è l'essenziale. La scrittura è sì un gioco e una gioia. È il momento in cui penso in modo strutturato quello che prima passava rapida nella mente, è il momento in cui depongo e la deposizione dà un senso di gioiosa leggerezza. Qualcosa non è più dentro di me a spingere, muoversi, pesare, pressare, è fuori ma è ancora mio, anzi è ancora più mio. E poi arriva la consapevolezza piena, lo scoprire come e perché si è fatto venire alla luce qualcosa di informe. È l'arrivo alla forma piena, alla trama della mia vita costruita o ricostruita per dare senso e significato, per rivedere il passato alla luce di se stesso e del presente.

Scrivere vuol dire scrivere di sé, in modo più o meno dichiarato...scrivere per me è stato anche il tramite per entrare nelle vite degli altri (Lalla Romano)

Ho amato la scrittura quando ho cominciato a scrivere lettere. Utilizzavo l'autobiografia di un momento per scavare dentro di me, soprattutto in anni di grandi insicurezze, e per richiedere agli altri lo stesso sforzo emotivo. Forse lo scrivere di me, ma non per me, è stato, come dice Lalla Romano, "il tramite per entrare nelle vite degli altri". Le mie lettere non avevano un solo destinatario: c'era quello vero e proprio, c'ero io e c'era un'altra persona che scriveva in mia compagnia, mia cugina, che a sua volta scriveva anche

²⁴ Tabucchi, 2013: 17.

²⁵ Zambrano, 1996: 23-24.38.

per me. L'iniziazione alla scrittura non è stato dunque, per me, un momento solitario.

Si scrive per guarire se stessi, per sfogarsi, per lavarsi il cuore. Si scrive per dialogare anche con un lettore sconosciuto (Gesualdo Bufalino)

Leggere questa frase e sorridere. Si scrive per guarire se stessi, per sfogarsi, per lavarsi il cuore e per placare lo stomaco aggiungo io. Scrivo da sempre, da quando qualcuno, non ricordo più chi, mi ha regalato il mio primo diario. Scrivo sempre di getto, non penso, non rifletto. Mano e cervello sono legati, danzano insieme sulla tastiera. Quel lettore sconosciuto di cui parla Bufalino per me sono solo io, non la scrittrice, ma la lettrice di quelle righe. Per me scrivere è prendermi una pausa. È quel momento in cui tutto il caos di pensieri che ho in testa si riordina. È zittire l'ansia per un po'. Scrivere è buttare disordine e raccogliere ordine.

Io, però, non scrivo né per raccontare storie, né per rifare il mondo (Michela Marzano)

Hai ragione, il mondo non lo si rifà. Io scrivo per capire, per capire meglio; per mettere ordine, per sistemare; per riuscire a spiegarmi con un po' di chiarezza. Scrivo per non farfugliare, per non balbettare, visto che a discorsi non mi viene facile la chiarezza. Non so se capita anche a te, ma quando scrivo, soffro. Non è per niente facile scrivere. Copro d'inchiostro le righe del foglio e poi torno indietro; leggo, cancello, aggiusto, rileggo, sistemo; tiro una rigaccia, riparto, non riesco; ci riprovo, mi vergogno... ma tanto chi legge? Scrivere è una sofferenza, è un viaggio impegnativo, fitto di insidie e di fastidiosi pericoli, ma ricco di confortanti luoghi di ristoro e di panorami affascinanti.

Per scrivere ho bisogno di essere sola e avere silenzio attorno. Ho anche bisogno di tempo, non riesco a fare niente se non ho almeno un paio d'ore di cui posso disporre totalmente (Rosetta Loy)

Pure io per scrivere ho bisogno di solitudine, tempo a disposizione e silenzio. Perché scrivo? Per non dimenticare, per ritrovare me stessa, per creare un luogo fatto di parole in cui rifugiarmi e assorbire il mondo che mi circonda. Amo scrivere perché amo leggere.

La scrittura è un lavoro, ma è anche quasi un gioco, perché l'essenziale non è la scrittura, è la visione (Marguerite Yourcenar)

Anche per me scrivere è lavoro: correggo in continuazione ciò che altri scrivono, soffro nel vedere la fatica e la difficoltà crescente nello scrivere dei ragazzi, provo sgomento di fronte all'abuso delle parole, alla mortificazione e all'alterazione del loro senso. Scrittura spesso è dovere, fatica, scadenza, risposta obbligata, tempi serrati, obbligo. Scrittura per me è parola scritta da altri, è lettura: non ho mai sentito il bisogno di creare parole mie in senso creativo-narrativo. Avevo un diario ma ho perso presto il piacere, il bisogno di trascrivere la mia vita. Leggiamo tutti per leggerci: ciò che appassiona, ciò che rende meno soli, ciò che ci rende meno stranieri a noi stessi e agli altri è proprio la percezione che ci sia un sentire comune, uno spirito che registra gli eventi e diventa cassa di risonanza di sensazioni collettive. [...]. Ha prevalso in me l'agire, il godere della situazione, mi sono lasciata trascinare dal ritmo della mia esistenza e, solo raramente, mi sono fermata a scrivere. La scrittura è sosta e io ho "sostato" poco; ora lo faccio più spesso e mi piace scrivere ai miei figli, regalare loro libri su cui scrivo una dedica. Penso che questo di me potrà rimanere con loro: la parola scritta a mano mantiene intatta, anche nel nostro mondo digitale, la sua magica forza, l'incredibile

capacità di custodire frammenti preziosi della persona. Adesso che i miei figli sono grandi e vanno, vanno incontro alla loro vita, mi piace pensare che la mia parola li accompagni; adesso che sono “nutriti” da altri e da altro, mi piace pensare di ricordare loro la radice, l’origine della loro storia. Scrivo per loro, scrivo per me stessa.

8. SCRITTURA E LETTURA

[...] Salvare le parole dalla loro esistenza momentanea, transitoria, e condurle nella nostra riconciliazione verso ciò che è durevole, è il compito di chi scrive. [...] La verità di ciò che accade nel seno nascosto del tempo è il silenzio delle vite, e che non può essere detto. [...] Ma è proprio ciò che non si può dire che bisogna scrivere. [...] Il segreto si rivela allo scrittore mentre lo scrive, non quando lo pronuncia²⁶.

È ciò che non si può dire che bisogna scrivere per allenarci a scavare, ricucire, ri-guardare e trovare significati ancora sconosciuti. La penna ci aiuta a fare un po’ più di chiarezza; a distanziarci dall’evento apparentemente non narrabile. A scioglierlo in frammenti, a ricostruirlo, poi, in una forma nuova. La penna-scrittura ci permette di fare esperienza di quanto Duccio Demetrio chiama bilocazione cognitiva: la possibilità di staccarci, per un momento, dal fatto che ci coinvolge, senza il timore di perderci. La penna non ci allontana da noi, ma ci riporta alla nostra parola. Essa permette di creare una relazione tra me-che-vivo e me-che-scrivo, con l’intenzione di coltivare uno sguardo diverso, forse divergente.

[...] Scrivere è riscatto, salvezza, amicizia vera per le parole [...] Poiché lo scrivere scaturisce dal silenzio della mente, non solo ci abituiamo a tacere, impariamo soprattutto a pensare in modi diversi. Siamo educati dalla scrittura alla riservatezza e al pensiero profondo. [...] Perché la scrittura, nell’una o nell’altra sua maniera, muta il dolore in un’esperienza maturativa. Rende meno agro assaggiarne il sapore²⁷.

La scrittura si affianca alla lettura ad alta voce di brani narrativi, frammenti riflessivi, poesie e, con la dovuta lentezza e affidamento graduale, la lettura, da parte dei partecipanti, delle loro scritture. Lettura proposta come esperienza dell’imparare a leggere e ascoltare, ma anche come presa di consapevolezza dell’essere nel tempo. Riguardo al presente, la lettura è esperire l’ascolto, fermarsi e stare nell’attimo nel quale il brano viene alla luce, si mostra nella sua interezza, si chiude. Un processo che insegna a rimanere in presenza. Pierre Hadot, rileggendo la filosofia antica come modo di vivere, considera, nel novero di tali pratiche, anche la lettura come spazio per fermarci, liberarci dalle nostre preoccupazioni, ritornare a noi stessi, lasciare da parte le nostre ricerche della sottigliezza e della originalità, meditare con calma, ruminare, lasciare che i testi ci parlino²⁸. Nello spazio-laboratorio le parole ascoltate aiutano a risvegliare parti della storia personale e, al medesimo tempo, permettono di creare un terreno di rispecchiamenti reciproci. Essi stimolano la riflessione intorno al senso e al significato di una narrazione estesa che sollecita il soggetto a collocarsi in un contesto molto più ampio rispetto alla dimensione dell’Io.

²⁶ Zambrano, 1996: 27.56

²⁷ Demetrio, 2008: 24-25.

²⁸ Hadot, 2005: 58-68.

9. AUTOBIOGRAFIA LINGUISTICA: SIGNIFICATO, SENSO ED ESITO ALLA PENICINA

La parte dedicata alle AA.LL. alla Penicina era limitata a un'attività precisa: colorare la silhouette di un essere umano con i colori che ciascuno attribuisce alle varie lingue che conosce o vorrebbe conoscere inserendole nella zona del corpo disegnato che riteneva più adatto. Emergono subito, da queste indicazioni, i tratti caratteristici delle AA.LL.: il colore ha una connotazione emotiva precisa così come la collocazione all'interno del corpo. Per fare l'esempio più facile, se si colora di rosso la zona del cuore attribuendolo alla propria madrelingua, è facile capire la passione e l'amore per il proprio idioma. Ma non è così semplice cogliere le sfumature personali di tinte e collocazioni e così questa attività diventa un primo passo, uno stimolo forte per scrivere una parte, anche solo accennata, anche solo minimale della propria autobiografia linguistica. La AA.LL. e la silhouette sono una fotografia, non un'identità statica. Certamente molte cose sono stabili, ma se si scrivono AA.LL. o si ripete la silhouette, tanti dati rimangono stabili, ma qualcosa cambia, evidenziando che la nostra identità è in continuo divenire.

Le attività guidate da Ludovica Danieli, che hanno preceduto questa, hanno creato una base articolata di riflessione e di scavo interiore e così nascono riflessioni che proponiamo:

Azzurro e blu sono le lingue che ho dovuto studiare: l'inglese e il francese. Lingue 'artificiali' di studio faticoso. Ecco spiegati i colori freddi. Nell'attesa di farle mie, rimangono per il momento dei meri mezzi di comunicazione. Sono le lingue del contatto, per questo sono nella mano destra, ed essenziali ora per muovermi, per questo nelle gambe.

Azzurro e verde sono il dialetto paterno e materno. Sono nelle ginocchia perché nella mia vita li ho sempre tenuti lontano a ginocchiate, cioè con l'uso della forza e della coercizione. Non ne dovevo essere contaminata, secondo i miei genitori. Invece sono sempre stata molto coinvolta da tutto ciò che mi circondava, soprattutto dalle espressioni linguistiche. Per la mia famiglia il dialetto corrispondeva a un basso livello sociale e a una scarsa educazione.

Oppure emerge lo spagnolo con il giallo, perché solare appare la sua nazione mentre nella pancia si situano lingue amate in modo viscerale. E le spalle ogni tanto portano il peso di lingue o dialetti che stanno scomparendo e dei quali ci si fa carico per non recidere legami con il passato e con i propri parenti anziani.

Autobiografia e autobiografia linguistica dimostrano tutta la potenza del loro intreccio. Le parole dell'infanzia riemergono e sono solida realtà di costruzione, momento di auto-consapevolezza. La possibilità di vedere se stessi come stranieri è un esercizio di decentramento fondamentale per un docente. E sono anche la dimostrazione che è inevitabile e insieme impossibile essere multilingue perché le parole di due lingue diverse non possono avere lo stesso potere evocativo. Nessuno l'ha espresso meglio di Elvira Mujcic. Nel libro *La lingua di Ana*²⁹, la scrittrice di origine bosniaca dice che, se 'povertà' è solo un insieme di lettere, 'sârac' aveva «il sapore delle focacce insipide, la vergogna delle scarpe vecchie».

Un'ultima annotazione: l'autobiografia è una dimostrazione forte che la didattica a distanza può solo tamponare, essere emergenziale, ma non può sostituire la presenza fisica delle persone. In questa attività, la presenza è fondamentale, lo scambio, la lettura,

²⁹ Mujcic, 2012.

l'ascolto e l'emozione diretta non possono 'bucare lo schermo'. L'autobiografia linguistica è stata talmente emozionante che due persone hanno pianto alla Penicina. Si toccano punti molto sensibili, si arriva a richiamare una profondità che merita attenzione. Anche e soprattutto quando poi si lavorerà con bambini e ragazzi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arendt H. (2017), *Vita activa*, Bompiani, Milano.
- Barthes R. (1999), *Variazioni sulla scrittura seguite da Il piacere del testo*, a cura di Carlo Ossola, Einaudi, Torino.
- Cavarero A. (2001), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano.
- Demetrio D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio D. (2008), *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Raffaello Cortina, Milano.
- Foucault M. (2003), *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano.
- Gargani A. G. (2010), "Il testo del tempo", in Id, *La seconda nascita*, Moretti & Vitali, Bergamo.
- Hadot P. (2005), *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino.
- Halbwachs M. (2001), *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001
- Hillesum E. (2015), *Diario 1941-1942*, Adelphi, Milano.
- Jankowski E. (2005), "Lingua del cuore-cuore della lingua. La dimensione della lingua nell'apprendimento della lingua italiana", in *Diotima*, 4, 2005:
<http://www.diotimafilosofe.it/larivista/lingua-del-cuore-cuore-della-lingua/>.
- Jedlowski P. (2002), *Memoria, esperienza e modernità*, FrancoAngeli, Milano.
- Jedlowski P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Jedlowski P, Rampazi M. (1991), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, FrancoAngeli, Milano.
- M. Zambrano M. (1996), *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità bisogni individuali*, il Mulino, Bologna.
- Mujcic E. (2012), *La lingua di Ana*, Infinito edizioni, Modena.
- Rodari G. (1997), *Grammatica della fantasia: introduzione all'arte di inventare storie*, Einaudi, Torino.
- Sant'Agostino (1984), *Le confessioni*, Mondadori, Milano.
- Tabucchi A. (2013), "L'elogio alla letteratura", in Id., *Di tutto resta un poco – Letteratura e cinema*, a cura di Anna Dolfi, Feltrinelli, Milano, pp. 17.
- Turri E. (2015), *Diario di un geografo*, Cierre Edizioni, Trento.
- Youcernar M. (1988), *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino.